



XXI CONGRESSO NAZIONALE DI SPIRITUALITÀ ANTROPOLOGICA E DI ECOLOGIA SOCIALE

ASSISI 17-19 Maggio 2013

“Le relazioni ed i legami nella prospettiva antro-po-spirituale.”
Nello Baselice

Saluti

In apertura della 21^a edizione del Congresso di Assisi come Associazione Italiana dei Club Alcolologici Territoriali vogliamo rendere omaggio a Luciano Floramo, primo presidente e fondatore dell'AICAT nonché protagonista assieme a Vladimir Hudolin della nascita e dello sviluppo dell'approccio ecologico sociale in Italia e nel mondo.

La scomparsa di una personalità di grandissima caratura umana, culturale, etica e spirituale che ci ha permesso di vivere e crescere nell'esperienza del metodo Hudolin lascia un vuoto incolmabile per chi l'ha amato e ha avuto l'onore di esserne amico ma anche una grande lezione che sono un patrimonio finora poco valorizzato di insegnamenti utili nel nostro lavoro presente e futuro.

Introduzione al Congresso

Care amiche e cari amici ,

Il tema di questo Congresso è particolarmente complesso ed intrigante oltre che affascinante per l'infinità di spunti e di riflessioni che potrà stimolare ed offrire alla meditazione ed alla condivisione tra i presenti. Concepire e vivere oggi una relazione o un legame in una dimensione più profonda ed autenticamente umana in ogni luogo o momento per noi significativo (famiglia, amici, scuola, lavoro, politica, associazionismo) è senza dubbio un'aspirazione condivisa da tutti e a cui tutti tendiamo. La qualità delle relazioni influenza il grado di soddisfazione o insoddisfazione nella vita privata; si riflette sulla gratificazione o frustrazione che viviamo sul lavoro; incide sulla nostra autostima e sul senso di identità; insomma è alla base di tutte le principali sfere del nostro vivere sociale.

Se ci chiediamo cosa ci rende sereni e felici, ci risponderemo sicuramente con quanto Hudolin ci ha detto sempre: il bisogno di amare e di essere amati.

Cioè il bisogno di sentirsi riconosciuti ed apprezzati ma anche di avere una buona rela-



zione col nostro partner, con i figli, con gli amici sia dentro che fuori del Club.

Nel corso dei secoli i rapporti tra padri e figli, marito e moglie, governanti e cittadini/sudditi, tra padroni e lavoratori, erano tutt'altro che improntati alla parità, alla reciprocità, alla libertà di espressione fino al dissenso ed al conflitto. La comunicazione, intesa come processo bidirezionale, cioè basata sia sulla libera espressione di idee ed emozioni che sull'ascolto è stata una conquista successiva. D'altra parte la comunicazione correttamente intesa era incompatibile con una struttura familiare e sociale di tipo a piramidale e gerarchico.

Essa è infatti inestricabilmente connessa alla libertà, alla tolleranza, all'uguaglianza, cioè alla democrazia. L'attuale cultura sociale, che si riconosce nei principi e nei valori della democrazia e del pluralismo, ha promosso e realizzato una vera e propria rivoluzione nella sfera dei rapporti interpersonali. Siamo infatti passati da relazioni impostate su copioni rigidi e prestabiliti che privilegiavano i rapporti tra ruoli e non tra individui creando spesso persone mentalmente rigide, sentimentalmente fredde e poco creative, a rapporti oggi flessibili ed autodeterminati, alla spontaneità ed alla valorizzazione dell'intelligenza emotiva nella comunicazione.

Tale rivoluzione rappresenta sicuramente un fatto positivo in direzione di rapporti umani più gratificanti e consapevoli ma presenta nello stesso tempo anche molti aspetti preoccupanti e critici di cui bisogna assolutamente tener conto.

In particolare una libertà illimitata, priva di consapevolezza e di senso di responsabilità può portare alla crisi ed alla dissoluzione di identità individuali e collettive, alla perdita dei valori e delle norme morali. I segnali di ciò non mancano: il senso di identità e i ruoli sociali e sessuali sono in profonda crisi mentre aumentano i conflitti e le separazioni nella coppia e nella famiglia che appaiono sempre più fragili; diminuiscono la solidarietà e la coesione sociale mentre crescono la solitudine e l'individualismo.

La maggiore visibilità o emersione delle situazioni di conflitto (tra fidanzati o coniugi, tra genitori e figli, studenti ed insegnanti, datori di lavoro e dipendenti, cittadini e istituzioni) è sicuramente favorita dalla crescente libertà e pariteticità delle relazioni interpersonali.

In passato conflitti e o problemi di relazione esistevano ugualmente ma erano più sotterranei o soffocati da un lato dall'autoritarismo di chi deteneva il potere nella relazione e dalla rigidità di ruoli e regole e dall'altro da una cultura e da una religione impregnate sulla pratica della sopportazione e sulla rassegnazione.

Per quanto più tumultuoso e complesso e anche doloroso, il modo attuale di vivere le relazioni è potenzialmente più stimolante ed aperto a prospettive di crescita appagante migliori del passato, a patto che la libertà vada gestita e coltivata con consapevolezza e responsabilità.

Se nelle società autoritarie la libertà di scelta era minima e le regole poche e rigide, oggi la complessità sociale più elevata e la conflittualità derivante dalla maggiore libertà e democraticità dei rapporti esige la necessità di un'**alfabetizzazione comunicativa e relazionale**. Gli ingredienti di un'efficace comunicazione (pariteticità, ascolto, fiducia, negoziazione, accoglienza del pluralismo, apertura al confronto) non sono doti innate appartenenti a personalità talentuose



ma vanno coltivate con costanza perché non appartengono alla nostra eredità culturale e non sono ancora ben radicate nel nostro bagaglio culturale.

Ancora esiste e sopravvive nei fatti una cultura restia o resistente alla condivisione ed alla reciprocità sia nelle nostre menti che nelle nostre istituzioni, che si professano democratiche ma spesso perpetuano modelli di comportamento autoritario e niente affatto aperti alla comunicazione democratica.

L'avvento della società della comunicazione ha sicuramente accresciuto la libertà di sperimentare nuove forme di relazione e di vi-

verle, incrementandone la quantità e la velocità. Ma ha anche incrementato le situazioni in cui le persone vivono una crescente solitudine o un senso di isolamento per la difficoltà nel creare e stabilire legami profondi ed umanamente appaganti.

Se infatti la società ai tempi dei nostri avi aveva tempi e modalità di relazione e comunicazione molto più lenti ma non per questo meno efficaci, oggi la possibilità e la libertà di stabilire e in poco tempo contatti e connessioni sia attraverso le reti informatiche sia attraverso una mobilità assistita da mezzi di trasporto sempre più veloci, non sembra agevolare o sostenere il bisogno di personalizzare i rapporti con l'altro attraverso l'accoglienza, l'empatia e la solidarietà.

Nelle nostre città sono cresciuti a dismisura gli Internet Point, ma sono in via di estinzione luoghi di prossimità o micro-socialità come il fruttivendolo, il salumiere, il macellaio o il bar. Occasioni di aggregazione umana come la messa domenicale, la partita a carte al bar, le feste di paese o quartiere oppure il muretto per gli adolescenti che permettevano l'incontro ed una conoscenza più diretta e personale lasciano il posto ad enormi, anonimi e spersonalizzanti contenitori quali gli ipermercati in cui i contatti sono molteplici, veloci, frenetici ma qualitativamente insignificanti. Anche i luoghi in cui è ancora possibile incontrarsi (palestre, discoteche, pub) risultano fruibili da una minoranza, prevalentemente giovani e di ceto medio alto, e propongono situazioni e modalità di interazione spesso riduttive ed inadeguate, caratterizzate da contatti veloci e centrati sulla comunanza di interessi mediata talora da uso di sostanze chimiche o comportamenti alienanti. E anche in molte nostre famiglie, dotate delle più moderne e sofisticate strumentazioni di comunicazione multimediale, si fa fatica a dare spazio e tempo per potersi incontrare faccia a faccia, sia perché sono sempre meno numerose sia perché i suoi membri sono quasi sempre fuori sia perché quando questi si ritrovano durante la cena piuttosto che a pranzo preferiscono interagire con i personaggi delle varie tv che tra loro. Nel giro di pochi anni siamo passati dalle veglie loquaci intorno al camino al rito silenzioso della tv, dai teatri al dvd, dai comizi di piazza ai talk show, dalle messe in chiesa ai riti trasmessi per tv, dai concerti ai CD, dalle conversazioni nei bar e nei salotti ai social network.

La moltiplicazione degli strumenti di comunicazione, se da un lato produce una estensione ed un arricchimento del capitale personale delle relazioni sociali, può anche però generare paradossalmente l'impoverimento delle relazioni fisiche con persone che fanno parte del mondo reale e con le abbiamo sempre meno e voglia di rapportarci.

Il ricorso sempre più diffuso e massiccio a relazioni mediate dalle nuove tecnologie (telefonini, social-network) permette di risolvere problemi pratici di distanza costi e tempo per accedere ad una molteplicità di contatti e di informazioni per altri versi poco accessibili o disponibili ma rischiano spesso di alimentare fughe dalla realtà. Pertanto è bene che questi strumenti siano vissuti come risorse integrative e non sostitutive del contatto umano.

Il rifugio sempre più crescente nelle relazioni virtuali è particolarmente diffuso tra i bambini e i giovanissimi ma non risparmia tanti giovani e adulti. Esso può nascondere una preoccupante incapacità di stabilire adeguate relazioni amicali e diventano anche occasioni per alimentare seri e gravi disturbi comportamentali. Si pensi alla costruzione di maschere relazionali dietro cui celare la vera identità ed estrinsecare la propria personalità che con le persone più prossime e comunque in situazioni di faccia a faccia non si avrebbe il coraggio di manifestare. Oppure allo sviluppo di dipendenza da Internet, in virtù della quale una persona diventa prigioniera della rete e perde il contatto con la realtà.

L'uomo di oggi, terrorizzato dal restare solo ma nello stesso tempo spaventato dall'intimità, trova nel computer il compagno idea-



le che non avanza richieste affettive ma anzi offre un compromesso: interagire ma senza viverci vulnerabili di fronte ad un'altra persona.

Ci troviamo nel mezzo di una transizione epocale in cui i tradizionali valori e modelli di comportamento sono crollati o stanno crollando ma ancora non emergono regole e modelli di interazione e di legame che esaltino in grado di far fronte alle mutate situazioni e ai bisogni emergenti che caratterizzano la vita interpersonale.

La complessità della società occidentale è enormemente cresciuta negli ultimi decenni senza che però sia parallelamente evoluta la propria abilità comunicativa. Ci troviamo pertanto a vivere una situazione paradossale di grande evoluzione scientifico-tecnologica cui corrisponde una evidente arretratezza a livello comunicativo e relazionale.

Di fronte a questo complesso quadro della realtà in cui alla molteplicità degli strumenti di entrare in contatto ed in comunicazione corrisponde la crescita della difficoltà di stabilire rapporti e legami profondi e stabili e ricchi di calore umano tra le persone, le comunità multifamiliari dei Club sono un formidabile esempio di alternativa antro-po-spirituale, in quanto sono un tempo ed uno spazio strappato alla frenesia dei contatti multipli e fugaci in cui ci si mette in gioco nel promuovere relazioni e legami autentici già all'interno delle coppie e delle famiglie che ne fanno parte e nelle reti in di cui ogni loro membro è inserito.

Confrontarsi ogni settimana nel Club ci aiuta a verificare cosa rende più umani il nostro porci in relazione nella nostra rete di rapporti affettivi variamente intesi e vissuti (famiglia, coppia, convivenza) e ci spinge a riflettere quanto i nostri legami affettivi importanti siano al riparo dalla banalizzazione e dalla superficialità e possano metterci in condizione di cercarci e ritrovarci a casa come nel cerchio virtuoso dei cuori che si vive nel Club per guardarsi negli occhi e calarci nella pelle e nel cuore dell'altro per vivere autenticamente l'empatia sia nei momenti serenità che in quelli di crisi e di disagio.

Il Club è una grande risorsa che abbiamo tra le mani nella misura in cui sapremo apprezzare e tradurre in concreto le sue infinite potenzialità relazionali, poiché è una scuola di alfabetizzazione emotiva e relazionale (che ci può dare il polso sulla qualità del nostro comunicare con se stessi e con gli altri) ed un crocevia di esperienze relazionali tra culture familiari differenti per storie ed modalità in cui si sono sviluppate. È una palestra di emozioni e sentimenti in cui ognuno può liberamente allenarsi a sentire quello che dice e a dire quello che sente, in una posizione di pariteticità, ascolto reciproco, non giudizio, riflessione attiva, senza maschere ed infingimenti ed essere ascoltato, compreso e nel tempo accettato anche e soprattutto in quei comportamenti e in quegli atteggiamenti che hanno generato sofferenza sia a se stesso che agli altri.

In quanti luoghi e momenti della nostra quotidianità al di fuori del Club ciò è sempre possibile?

Tale consapevolezza non deve indurci a però a trasformare il Club in illusorio bene-rifugio, come ci avvertiva saggiamente Luciano Floramo, ma a chiederci se e come vogliamo e sappiamo promuovere questa risorsa per accrescere la capacità di solidarietà, di comprensione e di condivisione all'interno della nostra società sia nel campo dei problemi alcolcorrelati che nel più vasto ambito della sofferenza multidimensionale associata ad questi ultimi.



Grazie ad un suo intrinseco dinamismo che trascende fisiologiche paure e resistenze all'inevitabilità di un continuo cambiamento che sarebbe banale ridurre ad una operazione di cosmesi della terminologia, il Club si connota sempre più come spazio comunitario di accoglienza, ascolto e meditazione personale e collettiva, in cui la persona trascende l'interesse e l'attenzione al suo rapporto con una sostanza e i comportamenti ad essi correlati per aprirsi ad una relazione sempre più profonda e attenta con se stesso, con la propria famiglia e/o i propri legami affettivi, con la rete sociale di cui fa parte. Il

fulcro del lavoro di un Club è l'opportunità di convertire in un nuovo progetto di vita un'esperienza di disagio spirituale e relazionale, declinato nella multidimensionalità delle sofferenze compresenti nella stessa persona o nella stessa famiglia; disagio che merita la dignità e la competenza di un'accoglienza che sia condivisione solidale dei desideri e dei percorsi di cambiamento.

Tale riflessione ci spinge con sempre maggiore urgenza e convinzione a confrontarci, sia nei programmi discussi ed approvati nel Forum nazionale per l'Educazione Ecologica Continua che in altri contesti formativi, su come accrescere la capacità di costruire relazioni empatiche e solidali nelle nostre comunità nell'intento di saper accogliere sempre meglio il disagio multidimensionale.

Tale impegno è stato assunto dall'AICAT nella consapevolezza dei gravi ritardi da colmare circa l'aggiornamento dei contenuti dei programmi dell'Educazione Ecologica Continua.

Il Forum di Fiuggi dello scorso marzo ha attivato due gruppi di lavoro sui temi dell'approccio ai nuovi aspetti della multidimensionalità della sofferenza e dello sviluppo della comunicazione ecologica. Tali gruppi hanno il compito di censire e mettere in rete le esperienze innovative esistenti nei nostri programmi territoriali, individuare contenuti e materiali didattici utili a predisporre programmi condivisi da proporre al vaglio del Forum nazionale di settembre ed al Congresso nazionale AICAT di Castel Gandolfo.

Il lavoro che ne scaturirà sarà un patrimonio comune a disposizione dell'intero mondo dei Club e sarà frutto di un modello di lavoro solidale che tende a far crescere ed evolvere il nostro sistema evitando sia resistenze omeostatiche sia solitarie fughe in avanti di chi concepisce la sperimentazione come avere le mani libere rispetto a elementari principi di condivisione, solidarietà, interdipendenza e coesione tra i programmi nazionali e quelli locali.

Tale riflessione non è scevra da una sincera preoccupazione e richiama un'altra questione che sarà al centro del lavoro di questo congresso: quanto la capacità di costruire relazioni empatiche e solidali nel Club sia oggi un patrimonio da trasferire virtuosamente nelle relazioni associative così da permettere lo sviluppo di una comunità di cittadini solidali tra loro e con gli altri cittadini del nostro territorio.

È una meta che sembra impossibile raggiungere a causa di scelte e atteggiamenti che hanno spesso pesantemente frustrato e spento l'entusiasmo genuino e costruttivo di quanti vorrebbero coinvolgersi e lavorare insieme.

Curricula e medaglieri ancora troppo spesso esibiti per rivendicare presunti primati culturali ma in realtà per difendere piccoli ed angusti interessi di bottega non affascinano, non attraggono né scaldano più i cuori; al contrario disarmano ed allontanano le intelligenze più vivaci ed i cervelli più dinamici che guardano ed emigrano altrove.

I legami associativi non possono essere vissuti come catene che imprigionano e mortificano idee proposte e spazi di partecipazione al fine di tutelare e perpetuare modalità di governo associativo fondati o su un controllo di tipo piramidale e burocratico o su un assistenzialismo che non promuove crescita ma anzi alimenta delega e deresponsabilizzazione. Ciò non favorisce il coinvolgimento e la corresponsabilità su un piano di democrazia e di pariteticità. Noi abbiamo bisogno di ricreare anzi far risorgere la fiducia nel grande potenziale di cambiamento antropo-spirituale che può essere concretizzato solo in un'associazione che trasmetta nei gesti un senso di comunità fatto di senso di appartenenza, voglia di coesione e di interdipendenza e partecipazione dei Club sui temi di cittadinanza attiva ed esperta. Se ciò accadrà rifiorirà il senso di appartenenza, la voglia di coesione e di interdipendenza e compartecipazione.

I legami che uniscono i Club e le famiglie in un sodalizio associativo i saranno fecondi se sapranno favorire la compartecipazione, il



coinvolgimento e la corresponsabilità dei membri di Club nelle scelte e nelle azioni, testimoniando la possibilità di realizzare Comunità solidali capaci di proporre ai nostri paesi, alle nostre città ed alle nostre contrade un modo concreto di vivere relazioni interpersonali calde ed autentiche, libere da retaggi gerarchici ed autoritari, che diventino vero concime di una “solidarietà nella convivenza” (L.Floramo). È questo lo spirito profondo che anima il programma di sperimentazione promosso dall’AICAT sull’ABC del Fare Insieme dopo il congresso di Pisa e che intende stimolare la crescita delle nostre associazioni come comunità solidali con i bisogni di salute del territorio e come luoghi di educazione alla cittadinanza attiva e solidale attraverso lo studio e la conoscenza di strumenti e regole di partecipazione democratica e dalla sperimentazione di nuovi ambiti di impegno come l’advocacy e la comunicazione sociale.

La comunità solidale intesa come sistema di relazioni incardinato sulla logica e la pratica del servizio è il paradigma di un intreccio virtuoso ed autenticamente sistemico delle relazioni che dovrebbero esistere tra il Club, le associazioni e la comunità locale, i luoghi in cui crescono e si realizzano identità e legami forti e significativi della persona e della sua famiglia. È un’esperienza fortemente esistenziale che sa farsi carico delle attese e delle speranze di libertà e di solidarietà che salgono dalle tante periferie non solo geografiche ma anche e soprattutto spirituali che trascuriamo attratti o risucchiati come siamo da miopi lotte per un potere illusorio oltre che effimero.

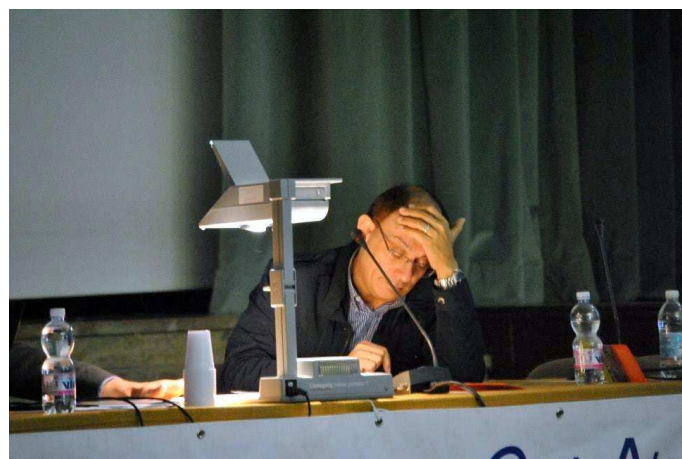
Sul tema–domanda della comunità che vorremmo si svolgerà il Congresso Nazionale di Castel Gandolfo dal 25 al 27 ottobre, recuperando un concetto–guida importante e ricorrente che illumina di luce viva il pensiero e l’opera di Floramo ed assicurando una significativa continuità culturale e spirituale con Assisi.

Dobbiamo assumerci la responsabilità di adoperarci tutti con un grande spirito di squadra a vincere le moltissime resistenze e reticenze di quanti fanno fatica a rinunciare al bagno di gloria o al piccolo tornaconto personale, in nome della consapevolezza che l’Approccio Ecologico Sociale è un’esperienza che non va chiusa e blindata dentro i nostri recinti mentali e culturali ma è un bene comune anzi un patrimonio dell’umanità che deve essere offerta come opportunità concreta per costruire una convivenza di pace, solidarietà, libertà per tutti e non solo per alcuni. Fortunati o privilegiati.

Mi rifaccio a quanto scrive Papa Francesco nel libro “Noi come cittadini, noi come popolo” nel dire che una siffatta determinazione deve vedere come protagonista un soggetto storico che sia il popolo e la sua cultura, non una classe, una parte, un gruppo o un’élite.

Non serve un progetto di pochi e per pochi, ma un progetto di una comunità solidale che deve riflettere ciò che la nostra comunità di famiglie desidera vivamente, cioè essere forza viva di un popolo in cammino nella storia al fianco degli uomini fatti di carne e di spirito, tra difficoltà e contrattempi, tra gioie e pene, tra dolori ed allegrie.

Questa coscienza tradotta in una testimonianza di servizio e di dono gratuito e disinteressato sia il filo rosso che ci faccia annodare relazioni e legami in famiglia, nel Club, nell’associazione e soprattutto nella vita che viviamo ogni giorno con gli altri attraverso le quali riusciamo a trasmettere una nostra umanità in cui umiltà, pazienza, disponibilità, ascolto, ricerca di ciò che unisce, fiducia non siano le caratteristiche dello stolto, dell’illuso e dell’ingenuo ma di chi ha uno sguardo antro-po-spirituale lungo e attento capace di far vincere non una partita ma il campionato di una buona e bella vita.



Chiudo con una piccola riflessione personale che ho maturato ieri alla vigilia di Assisi mentre mi soffermavo a meditare sul tema del Congresso:

“Spesso mi chiedo se sono ancora nel cuore quel giovanotto di trent’anni che fu colpito prima che da Hudo-lin dall’umanità profonda che sgorgava dalla sofferenza e poi dalla speranza e dalla gioia di tante persone apparentemente dimesse ed umili nell’aspetto ma così profondamente ricche di una energia spirituale capace di fare la rivoluzione prima nel cuore e poi nelle relazioni con gli altri grazie all’incontro col Club e la comunità di cuori che la costituisce di fatto. Me lo chiedo

spesso e finché lo farò vuol dire che sono sempre pronto a mettermi in discussione ed in gioco senza timore e senza riserve.

Vuol dire che l'arroganza, la superbia, l'egocentrismo e il narcisismo incontenente che spesso ritrovo anche nel mondo dei Club (che è bene ricordare è sempre una comunità di uomini e non di angeli o di dei) non ce l'hanno fatta ancora a conquistare la mia anima.

E che quindi la traccia di una strada tesa alla ricerca e alla sperimentazione di una vita migliore e buona come dice il cardinale Scola ancora resiste.

E finché c'è vita c'è speranza e soprattutto voglia di lottare per cercare di essere ogni giorno un uomo migliore."

Bibliografia essenziale:

- AICAT: Documento sul Saper Fare Insieme Fiuggi marzo 2013.
- Cheli E.: "L'epoca delle relazioni in crisi" Ed. Franco Angeli, Milano 2013 .
- Floramo L.: "Oggi per Domani" in Camminando insieme, giugno-settembre 1998
- Bergoglio Jorge Mario: "Noi come cittadini, noi come popolo" Libreria editrice Vaticana, marzo 2013

RELAZIONI E LEGAMI NELLA PROSPETTIVA ANTROPSPIRITUALE

p. Danilo Salezze

I. NESSUNO È SENZA DIMORA

Che lo si voglia o meno, ognuno di noi si riscopre inserito in una rete di relazioni e legami da quando egli esiste. Possiamo dire che uno tra i più assolutamente normali *disagi spirituali* - che è dato dal confronto con gli altri - è iniziato con la nostra stessa vita. Ma nello stesso tempo è iniziata anche la nostra liberazione da noi stessi: è iniziato quello che amiamo chiamare *cammino di trascendenza*. < *Come è bello e giocondo che i fratelli vivano insieme* > canta un salmo della Bibbia, sempre attenta nel sottolineare che < *Non è bene che l'uomo sia solo* >; mentre molto meno ottimisticamente: < *Gli altri sono il mio inferno* >, cioè mi inchiodano col loro pregiudizio su di me, trancia il filosofo super esistenzialista Paul Sartre. Sono quelli che - per venire a noi - vorrebbero chiamarmi "alcolista" a vita. Su un trafiletto del Sole 24 Ore di giorni fa ho letto questa affermazione: < *Siamo come pachidermi, tendiamo le braccia l'uno verso l'altro, ma è fatica sprecata. Riusciamo appena a sfregare l'uno contro l'altro le nostre ruvide pellacce e restiamo molto solitari* > (Buchner). Tra queste affermazioni citate c'è posto per mille altre, più o meno spostate su posizioni polarizzate, e ognuno di noi conosce le proprie esperienze.

Rimane tuttavia condivisibile che "Chi" o "cosa" io sia veramente, non sono sicuro di capirlo usando i miei codici di lettura che tendono ad interpretare sempre i dati in una certa maniera (assolutoria o auto colpevolizzante non importa), ma me lo chiarisco progressivamente soprattutto nella relazione con gli altri, secondo le età e le situazioni mutevoli della vita, in un incontro/scontro di una vita, segnato da una complessità di tentativi e sforzi di adeguarmi, di opposizioni, di resistenze, di patteggiamenti, di fughe e di ritorni, durante il quale io apprendo ad accettare il mondo reale, l'esistenza di altri modi di modi di vedere il mondo e di altre volontà; sviluppo la mia autostima; vado maturando "una libertà per" e non solo "una libertà da", per essere "più tra" i miei simili che non "contro" di loro; divento insomma responsabile, chiedo e accetto (come il caso della volpe nel Piccolo principe) di venire "addomesticato". È il cammino umano-spirituale dello stesso Francesco d'Assisi: dal



Narciso che vede solo se stesso, all'adulto che si realizza nel servizio e da esso trae la propria fondamentale soddisfazione.

II. < SONO GRAZIE A TE >

Nessuno può dire che si è fatto da se stesso o che possa vivere solo in riferimento a se stesso (senza reciprocità). Io esisteva nelle relazioni e nei legami di tanti che mi hanno preceduto: i miei genitori, i membri della famiglia allargata, la comunità di appartenenza fatta di tantissimi volti; devo riconoscere che sono stato un < lui > nella conversazione di altri che già mi amavano, quando ancora non sapevo di essere un < io >.

Sono stato presente in quel < *lui sarà* > (con tutte le attese e le promesse su di me, mentre io sono totalmente grato perché mi è stato dato di poter nascere) e vorrei esserci anche in un < *lui era, lui è stato* > (a giochi fatti, quando non si può aggiungere altro alla vita), sperando che diventi per molti un < *lui è ancora tra di noi* >, nel senso che le relazioni e i legami più veri e più profondi non finiscono neppure con la morte, ma che anzi sono rinsaldati e resi più veri proprio da questa. Sappiamo bene che, anche in una prospettiva semplicemente antropospirituale la morte è sempre un regolatore di relazioni non la loro estinzione.

III. QUESTIONE DI EDUCAZIONE

< Educare significa prendersi cura della crescita di chi è venuto al mondo, nella consapevolezza che senza tale cura non c'è sviluppo della vita umana. Come non ci siamo dati la vita da soli, ma la riceviamo, così non diventiamo uomini e donne da soli, se altri non si curano della nostra umanità e non permettono, con la loro cura, che ci umanizziamo.

Ciò che più caratterizza la persona umana non si trasmette per via biologica, ma per via di relazioni qualificate. Questo è lo spazio dell'iniziativa educativa come indispensabile presa in consegna della vita umana. La vita consegnata nella nascita chiede di essere affidata a chi sia in grado di proseguirne la profonda logica di novità.> (Educare con stile, pag. 27)

IV. < SE TU MI AMASSI VERAMENTE..>

Ci piacerebbe che relazioni e legami conoscessero e fossero guidati dalla legge dell'amore, e *amore inteso come tensione alla affermazione dell'altro (che sarà, che è, che non sparirà mai completamente dall'orizzonte della memoria)* e *non amore inteso come possesso dell'altro*.

Ricordiamo per tutte la piaga attualissima del femminicidio e della violenza sulle donne, esempio tipico di relazioni e di legami che non rispettano per niente, anzi ignorano completamente, la natura antropospirituale dell'altro, che si fa più esigente tanto più aumenta la vicinanza e l'intima condivisione tra gli individui. Sembra invece che "vicinanza" faccia rima spesso con "potere e controllo" sulla libertà e sul destino dell'altro, e constatiamo come molti legami abbiano una facile deriva nell'incatenamento, frutto marcio di un preteso "diritto" acquisito.

Nel rito del matrimonio cattolico non si fa più dire agli sposi: < *Io prendo te...*>, ma < *Io accolgo te* >, nella logica di due libertà che si incontrano, si riconoscono, e si pongono tendenzialmente l'una ad esaltazione dell'altra. Nel vocabolario della classicità greca che tanto ha influito nel nostro pensiero umanistico occidentale (attraverso questo pensiero è passato anche l'annuncio cristiano) troviamo tre termini per definire l'amore: il primo è *filia* (da cui filantropia, filadelfia, ecc) che è amore nel senso amicale/fraterno/di auto mutuo aiuto/ di solidarietà; il secondo termine è *eros* (da cui tutto ciò che definisce l'eroticismo) che è amore appassionato/coINVOLGENTE, < con il corpo e con l'anima si direbbe>; il terzo termine è "agape" cioè amore di dedizione che contiene in sé la *disponibilità al sacrificio di sé per l'affermazione piena dell'altro o degli altri*.

Non si tratta di tre concetti in opposizione tra loro e forse non sono neppure collocabili in una scala di valore, perché tutti e tre ci sono necessari per esprimere gioiosamente e responsabilmente le relazioni e i legami di cui abbiamo bisogno per essere felici. Sono il trifoglio salvavita.

Il sentimento della "noia", che spesso è alla base oggi di molti comportamenti sbagliati, nasce forse dalla mancanza o dalla debolezza di uno o più di queste tre capacità dell'amore (che comunque, "in solido", resta esigente).

V. PARLIAMO DI "PERSONA"

Ma l'anima dell'esperienza d'amore resta l'affermazione dell'altro, la quale fonda di ritorno la mia stessa affermazione : < Io sono tu che mi stai facendo >, parole di un monaco verso Dio, che dicono qualcosa del mistero dei legami anche semplicemente umani, attraverso i quali diventiamo progressivamente quello che siamo come venissimo donati a noi stessi.

Stiamo parlando allora del diventare "persone" attraverso il dono reciproco, cioè "per-attraverso dono"; cammino di trascendenza e cammino di personificazione allora coincidono.

Siamo ancora una volta ad Assisi per riaffermare ciò che sappiamo, e cioè la *struttura essenzialmente spirituale della persona*. Questo significa che, oltre le astrattezze del pensiero, ogni singolo individuo, anche quando è apparentemente solo e con risorse tendenti a zero, è sempre un originale (un *unicum* di cui si è perso la matrice), irripetibile, inafferrabile perché ha un proprio polo intimo di riferimento, multidimensionale e quindi irriducibile ad una sua sola manifestazione esteriore (oltre i sintomi, i disturbi, la non omologazione, ecc.) , e pertanto non strumentalizzabile, neppure con l'idea (sempre piuttosto ambigua) di fare il suo bene.

Di fronte alla persona è richiesta allora la sosta vigile, il silenzio che ascolta, la meditazione che prepara l'azione saggia, insomma una grammatica etica che interessa non solo il nostro approccio esteriore con l'altro nel "qui ed ora" del quotidiano (dove spesso ci contraddiciamo), ma che precede e fonda ogni relazione e di ogni legame, e che costantemente ci educa e ci richiama al cambiamento.

VI. MA C'É IL QUI ED ORA

Nel club si ha immediata percezione di tutto questo: si tratta della relazione di servizio e di insegnamento reciproco (relazione e legame che ci genera a quello che vogliamo liberamente diventare) ; non esiste la "casta degli operatori" da una parte, e gli altri, più o meno categorizzabili; non dovrebbero esserci neppure persone definite con la parola "alcolisti", "persone con il problema", "pazienti", "portatori di doppia o multipla diagnosi", e quanto altro (la medicalizzazione è sempre in agguato!). Un'etica la nostra che può riassumersi in questo invito: < Coltiva l'autonomia altrui (la salute viene dalla relazione), e di conseguenza svilupperai la tua > (Card. Martini).

Torniamo ancora alla necessità della reciprocità: < Se non ti lavo i piedi non avrai parte con me > .

I biografi ricordano di S. Francesco, la drammatica sua preghiera che ritornava nei tempi di maggiore crisi nella sua vita: < Chi sei tu, e chi sono io ? > . Domanda tutta spirituale (è in gioco il senso e la possibilità di poter avere relazioni e legami non violenti!) che hanno nella vita Francesco delle ricadute relazionali di incredibile valore. Ricordiamo lo choc di quell'incontro in cui un malato di lebbra (un morto per la società civile e religiosa di allora!) gli ha fatto capire < Io sono come te, sono tuo fratello > ("un morto" che riporta in vita la coscienza dei benpensanti).

O quando andava a predicare il Vangelo delle Beatitudini nei paesi e cittadine dell'Umbria, e si sentiva dire in faccia: < Tu sei quello che, forte della tua armatura e del tuo cavallo, mi ha ferito in battaglia nella presa della rocca di Assisi quando eri ancora un ragazzo o poi nella feroce battaglia di Collestrada tra Perugia e Assisi, o hai fatto anche di peggio a qualcuno della mia famiglia: tu ora verresti ad annunciare " La pace sia con te " a me ? Ma stai scherzando? > .

Misurarsi con relazioni e legami che uniscono e separano, è stata una sfida che Francesco ha accolto pienamente, con inevitabili sofferenze. Ha intuito sulla sua pelle che relazioni e legami sono più fragili ed esposte addirittura dove dovrebbero essere scontate e sacre (Francesco non ebbe buone relazioni con suo padre e con suo fratello: deluse il padre sul piano del suo



sviluppo come commerciante, fece soffrire la madre, lei stessa in una relazione coniugale non facile). Conosciamo l'iter di Francesco, il suo cammino di trascendenza, per uscire dalla trappola dei legami economico/familistici, (dai sottili ricatti che possono venire da più ci ama!) e per mettere al sicuro il capitale di cui si fidava. Nudo, restituisce a suo padre tutto quello che gli appartiene. Cambia tutta la sua prospettiva relazionale e il senso dei legami. La morte di Francesco diventa sorella, il fuoco diventa fratello, così l'acqua il vento, le stelle compagne del freddo pungente della notte.

Mi mette in discussione l'alterità: chi è altro da me, chi è nuovo, chi ricade, da chi non riesce a cambiare, chi se ne va, chi mi diventa nemico, chi si separa dalla associazione. La perfetta letizia frutto di un impegno di far nascere una relazione tra diversi qualitativamente nuova in cui nessuno rimane indietro a fare la brutta figura. Una relazione in cui non gode chi si accontenta, ma chi gode si accontenta. Si estende così una circolazione il cui dinamismo è costantemente assicurato dalla venuta dell'estraneo, cioè da una solidarietà sempre articolata sul rispetto della differenza.

VII . “ CUSTODIRE CON TENEREZZA ”

< La vocazione del custodire, però, non riguarda solamente noi cristiani, ha una dimensione che precede e che è semplicemente umana, riguarda tutti. È il custodire l'intero creato, la bellezza del creato, come ci viene detto nel Libro della Genesi e come ci ha mostrato san Francesco d'Assisi: è l'aver rispetto per ogni creatura di Dio e per l'ambiente in cui viviamo.

È il custodire la gente, l'aver cura di tutti, di ogni persona, con amore, specialmente dei bambini, dei vecchi, di coloro che sono più fragili e che spesso sono nella periferia del nostro cuore. È l'aver cura l'uno dell'altro nella famiglia: i coniugi si custodiscono reciprocamente, poi come genitori si prendono cura dei figli, e col tempo anche i figli diventano custodi dei genitori.

È il vivere con sincerità le amicizie, che sono un reciproco custodirsi nella confidenza, nel rispetto e nel bene. In fondo, tutto è affidato alla custodia dell'uomo, ed è una responsabilità che ci riguarda tutti. Siate custodi dei doni di Dio!>

< E qui aggiungo, allora, un'ulteriore annotazione: il prendersi cura, il custodire chiede bontà, chiede di essere vissuto con tenerezza. Nei Vangeli, san Giuseppe appare come un uomo forte, coraggioso, lavoratore, ma nel suo animo emerge una grande tenerezza, che non è la virtù del debole, anzi, al contrario, denota forza d'animo e capacità di attenzione, di compassione, di vera apertura all'altro, capacità di amore. Non dobbiamo avere timore della bontà, della tenerezza!> (Papa Francesco)

(Jean Vanier) < Tenerezza è il bambino che ha bisogno di essere toccato con dolcezza. La tenerezza dice: < Non avere paura>. Dobbiamo avvicinarci a chi è stato profondamente ferito con quella tenerezza che non è soltanto un gesto delle mani, ma è presente nello sguardo, nell'ascolto, in tutta la posizione del corpo; è come un messaggio, un modo di comunicare che ti dice che sei prezioso, che ti rivela che sei più bello di quanto osi immaginare; la tenerezza è un modo di avvicinarsi e di ascoltare con tutto il corpo, di guardare *con uno sguardo che buca le ombre*>

VIII. COLTIVARE AMICIZIA ED EMPATIA

<L'amicizia è il miracolo grazie al quale un essere umano accetta di guardare a distanza e senza avvicinarsi quello stesso essere che gli è necessario come un nutrimento> ; < L'incontro e la separazione sono le figure umane dell'unione assoluta tra il Padre e il Figlio nella Trinità, e della lacerazione ineffabile tra il Padre e il Figlio nel momento della parola “ Mio Dio, mio Dio, perché mi hai abbandonato? ”. Per questo, a noi uomini s'addice di più la separazione. Perché abbiamo la felicità d'essere gettati ai piedi della Croce > (Simon Weil).

Empatia, mettersi nei panni degli altri. Le neuroscienze parlano dei cosiddetti neuroni specchio, che permettono di spiegare fisiologicamente la nostra capacità di porci in relazione con gli altri. Quando osserviamo un nostro simile compiere una certa azione si attivano, nel nostro cervello, gli stessi neuroni che entrano in gioco quando siamo noi a compiere quella stessa azione. In certe condizioni di prossimità, possiamo “captare” l'interiorità degli altri, rendendoci capaci di passare dal soggettivismo al riconoscimento della verità dell'altro (oggettività). S. Francesco uomo empatico. “Si vorrebbe essere un balsamo per molte ferite”. Così termina il diario di Etty Hillesum, giovane donna ebrea, scritto in campo di concentramento.

Francesco d'Assisi si trovò a vivere una autentica empatia cosmica : il lupo di Gubbio cominciò ad avere fiducia della razza umana quando per la prima volta qualcuno gli andò incontro senza bastone; il fuoco dei chirurghi di Rieti non fece male al suo amico Francesco che lo aveva sempre portato ad esempio di forza e di amore; non ci fu creatura che fosse esclusa da questa circolarità empatica, di cui fu reso capace dal suo farsi "piccolino", "servo di tutti". Per essere empatici dobbiamo essere servitori. Il prof. Hudolin ci richiamava spesso all'immagine del pazzo, parlando di Francesco, ed è vero che lo fu: credette davvero che mettendosi nei panni degli altri (a volte lo faceva anche scambiando il vestito con uno più povero di lui) senza giudizi e da servitore, avrebbe conosciuto il valore vero e la bellezza di una parola talora abusata e cioè <Fratello>.

IX. AVER FIDUCIA NEGLI ALTRI

La crisi spirituale del mondo occidentale, l'individualismo e familismo egoista, la sfiducia nelle istituzioni tutte (Stato, Chiesa, ecc.) provoca ad un nuovo spazio della solidarietà dal basso che si traduca anche nella possibilità di una solidarietà/educativa.

Scrivono Enzo Bianchi: < La fede-fiducia è un atto di libertà dell'uomo, è un atteggiamento che l'uomo deve scegliere, assumere, a cui deve esercitarsi: fede è entrare in una relazione, in un rapporto vivo, uscendo da se stessi. È una realtà antropologica fondamentale senza la quale – lo possiamo dire con certezza – non ci può essere umanizzazione, cioè quel cammino che l'uomo compie per realizzare se stesso. Noi uomini abbiamo bisogno di mettere fiducia in qualcuno e di ricevere a nostra volta fiducia da qualcuno, perché non è possibile diventare uomini senza porre e ricevere fiducia. È possibile crescere senza mettere fiducia nei genitori, in qualcuno che ci mette al mondo? È possibile crescere senza mettere fiducia in qualcuno, non foss'altro che per vivere una storia d'amore? Come scrive Julia Kristeva, c'è un "incredibile bisogno di credere" in ogni uomo, in ogni donna. Ecco dove oggi dobbiamo constatare la crisi della fede: prima di essere crisi di fede in Dio è crisi di fede come atto umano, come fiducia nell'uomo, nella vita, nel domani, nella terra, nell'amore. È sulla capacità di credere che si gioca il futuro dell'umanità: non si può essere uomini autentici senza credere, perché credere è il modo di vivere la relazione con gli altri; e non è possibile nessun cammino di umanizzazione senza gli altri, perché vivere è sempre vivere con e attraverso l'altro. È a questo livello – lo ripeto – che oggi verificiamo la crisi della fede. È significativo al riguardo che Régis Debray, interrogato sulla patologia dell'attuale società occidentale, abbia parlato di "depressione del credere". >

S I N T E S I DEL XXI CONGRESSO NAZIONALE DI SPIRITUALITA' ANTROPOLOGICA E DI ECOLOGIA SOCIALE

Si è tenuto ad Assisi, nei giorni 17-18-19 maggio 2013, il XXI Congresso di Spiritualità Antropologica e di Ecologia Sociale avente come tema "Relazioni e legami nella prospettiva antropospirituale".

Il Congresso è stato aperto da un tempo di silenzio in ricordo del prof. Luciano Floramo, primo e per lungo tempo presidente AICAT; senza il suo generoso impegno agli inizi e nello sviluppo dei club in Italia, questi non sarebbero stati gli stessi.

Come ogni anno moltissime le famiglie presenti (più di 1.100 le persone). Molti i volti nuovi, che hanno portato ad Assisi nuova carica emozionale e stimolanti esperienze di vita.

Importante il contributo dell'Arcat Umbria e dell'Arcat Trasimeno nella accoglienza e nella animazione del Congresso.

Si è visto anche quest'anno un buon coinvolgimento di giovani. Un grazie a loro che con la loro creativa semplicità hanno saputo coinvolgere l'intera assemblea con stimoli musicali, esperienziali, interazioni ludico-formative e hanno offerto la buona bevanda da loro preparata.

Le esperienze di dialogo da loro presentate al Congresso sulla promozione di stili di vita sani con altri loro coetanei, hanno aperto una ulteriore finestra sulla possibilità di interloquire in modo reciprocamente proficuo con i più giovani delle nostre comunità.

Un plauso per come le famiglie delle varie regioni che hanno allestito la festa della prima sera, con degustazione di specialità regionali, e rallegrata da un simpatico e generoso coro di canti popolari.

Soddisfazione è stata espressa dal presidente Nello Baselice per l'ottimo risultato circa l'autofinanziamento del Congresso 2012, buon segnale di partecipazione e di trasparenza associativa.

I partecipanti al XXI Congresso di Assisi, ritengono che i seguenti possano essere alcuni elementi di sintesi finale, ben sapendo che ogni partecipante porterà con sé soprattutto la propria personale sintesi di questi giorni speciali, in ragione di quanto ha vissuto, condiviso e assimilato con il proposito di riportarlo nella quotidianità prossima.

1. Le relazioni e i legami - nella vita come nel club - rendono più umani quando ognuno è se stesso, quando cerca di essere umile, sensibile, accogliente, empatico; quando riusciamo a tendere verso l'altro senza pretendere e giudicare; quando accogliamo l'altro per quello che è, senza pregiudizi.

2. Essere - e voler diventare - più "umani" significa trasformare progressivamente il termine <Io> in un <Noi>; è vivere l'altro come risorsa, guardandolo negli occhi.

3. Per avere delle relazioni significative - nella comunità di vita come nel club - bisogna spogliarsi dalle maschere di ogni tipo, dai ruoli rigidamente intesi, dai pregiudizi, lasciando invece molto spazio alla espressione delle emozioni e del disagio spirituale che si trovano in ognuno di noi.

4. I giovani presenti nei gruppi di approfondimento hanno espresso il desiderio di maggiore spazio all'interno del club, pari ascolto e pari considerazione; vorrebbero poter coinvolgere nel club altri giovani, e pertanto chiedono al club meno paura del giudizio esterno e maggiore pro-positività verso la comunità.

5. Gli stessi giovani chiedono agli adulti - per creare un valido rapporto tra le generazioni - una maggiore e continua coerenza rispetto ai modelli di riferimento del sistema ecologico sociale, e sollecitano gli adulti ad essere di maggiore esempio positivo per tutti; esigono inoltre sincerità e trasparenza in tutte le occasioni, dentro e fuori il club.

6. Sul come "parlare ai giovani" va tenuto presente che la loro esperienza di vita è influenzata da modelli di comportamento pre-acquisiti e adattati alla loro persona provenienti dalla famiglia e dagli stimoli socio-economici che fanno leva sul desiderio in vista del consumo. Hanno pertanto bisogno/diritto di essere ascoltati, di essere presi in considerazione, di essere convenientemente responsabilizzati, perché possano imparare ad autodifendersi.

7. I legami associativi di tutti i livelli (Club, Acat, ... AICAT), trovano il loro genuino significato e ruolo nel sostenere e potenziare il "saper fare" di tutte le persone e di tutte le famiglie, in un preciso lavoro di liberazione di capacità e di potenzialità spesso latenti o non sufficientemente espresse. Può essere chiamato il servizio di "empowerment".

8. Con il termine empowerment viene indicato un processo di crescita, sia dell'individuo che del gruppo, basato sull'incremento della stima di sé, dell'autoefficacia e dell'autodeterminazione per far emergere risorse latenti e portare l'individuo ad appropriarsi consapevolmente del suo potenziale. È il processo dell'azione sociale attraverso il quale le persone, le organizzazioni e le comunità acquisiscono competenza sulle proprie vite, al fine di cambiare il proprio ambiente sociale e politico per migliorare l'equità e la qualità della vita.

9. Le associazioni sono "nostre", per la responsabilità e il senso di interdipendenza (tutti responsabili di tutti) in vista del bene comune che ogni membro di club si assume e costantemente rinforza in sé e nei luoghi di vita. Se sono "nostre" le associazioni richiedono partecipazione attiva e responsabile ad ogni livello e da parte di tutti, nessuno escluso perché tutti hanno "potere" di crescere e di costruire.

10. La partecipazione associativa permette crescita personale, aggiornamento e consapevolezza di quanto viene amministrato e progettato nell'associazione; facilita apertura sul territorio, dove sono presenti tutti "gli altri" e tutto l'"altro". Questo ci dà la possibilità di passare dall'isolamento alla condivisione di responsabilità, e di stimolare gli altri con l'entusiasmo che proviamo noi stessi.

11. Si decide che il XXII Congresso avverrà nei giorni 16-17-18 maggio 2014, ed avrà come tema "FAMIGLIE ieri oggi domani" per approfondire il nostro approccio familiare nelle sue permanenti e nelle sue mutate caratteristiche.

ASSISI, 19 MAGGIO 2013